

MONTALE E LA RICERCA DI UNA POSSIBILE FELICITA'

Introduzione

Una nuova intensità e una nuova forza derivanti dalla continua ricerca della realtà delle cose e delle parole stesse, che creano un legame con l'umanità: Eugenio Montale parte da qui e individua il suo punto di equilibrio nel distacco dalla realtà circostante. L'arte, la parola, l'atto del comunicare, sono per il poeta dei "soggetti" dotati di concretezza e per questo radicati nell'esistenza individuale.

Ad oggi, anche noi abbiamo indagato sulla realtà delle cose che ci accerchiano, sulle parole che vi si accompagnano e, soprattutto, sulle persone. Siamo realmente ciò che sembra? Oppure, è tutta finzione quella che appare agli occhi altrui?

In merito a ciò, Alessia pensa che tutti portino delle maschere: nessuno è come sembra. Anche il più bel sorriso può nascondere le lacrime peggiori; ed è per questo che, riprendendo le parole del poeta, tutto appare come "un inganno consueto".¹

Giunte a questo punto ci poniamo una nuova domanda, ovvero: come possiamo scappare da questo mondo, talvolta falso e soffocante per noi?

Non essendo noi scrittrici, o magari poetesse per diletto, abbiamo scelto di prendere "pensieri e parole in prestito", proprio dal poeta.

Il nostro intento è quello di soffermarci su ciò che egli ci ha trasmesso attraverso la lettura dei suoi testi e su quali riflessioni abbiamo fatto, mettendo anche a confronto il suo pensiero con il nostro relativamente a determinate tematiche.

Alla ricerca del varco

Montale è costantemente alla ricerca di un **varco**,² da cui poter fuggire per salvarsi da un mondo troppo soffocante per lui; anche noi ci siamo sentite soffocate e appesantite da tutto ciò che ci circonda, tante volte il nostro vivere ci è sembrato un "precipitare nel nulla", una strana consapevolezza di sentirci fuori posto, oppresse da una realtà che non ci appartiene e la voglia costante di scappare per giungere alla felicità.

Ci siamo perse per rabbia o per amore, ci siamo sentite inopportune e ci siamo trovate contro il mondo: noi cercando spigoli d'appoggio e lui non aiutandoci, continuando ad essere rotondo.

Abbiamo provato sensazioni quali il terrore, come Montale, davanti ad una realtà inconsistente.

¹ E. Montale, *Forse un mattino andando in un'aria di vetro*, v. 6, in *Ossi di seppia*.

² *Id.*, *Casa sul mare*, v. 26, in *Ossi di seppia*.

Abbiamo provato più volte il desiderio di scappare, di oltrepassare il dolore e quel "male di vivere"³ ormai radicato in noi, magari a causa di un forte amore giovanile che, nella nostra ingenuità, è diventato atroce.

Tuttavia, poter scavalcare un varco appare quasi impossibile ai nostri occhi poiché quell'enorme masso attaccato ai nostri piedi, che è la quotidianità, ci trascina giù nella realtà; e, se anche si capisse come giungere al fatidico traguardo per essere felici, dovremmo tacere perché potremmo non essere comprese, così come il poeta che, dopo aver capito "l'inganno consueto", se ne andrà zitto tra "gli uomini che non si voltano, con il suo segreto".⁴

Ma la vera domanda che ci siamo poste conoscendo Montale è: "Esiste davvero una strada per andare 'più in là'? Un sentiero che ci porti alla felicità?" E ancora: "Cos'è la felicità per ognuno di noi?".

Alla nostra età, così giovanile e spensierata, apparentemente facile da vivere, individuare la felicità diventa quasi una ricerca scontata e superficiale. Sicuramente ciò che alimenta e alimenterà sempre il senso del nostro vivere è l'amore.

Montale nelle poesie offre ogni volta un aspetto diverso di questo sentimento; lui, pur avendo conosciuto e amato molte donne, cerca sempre di attribuire una sfumatura diversa alle sensazioni che prova. Ma lungo questa nostra esposizione, l'intento non è quello di soffermarci sull'amore consueto nei confronti della moglie, chiamata "Mosca", bensì vorremmo concentrarci sulla relazione che Montale ebbe con un'altra ragazza, proprio perché simile alle nostre prime esperienze, le quali possono aver significato "tutto" o "niente".

Clizia

La donna di cui stiamo parlando è Clizia, un soprannome usato dal poeta per indicare una ragazza americana che arrivò in Italia per motivi di studio all'inizio degli anni '30, chiamata Irma Brandeis.

Alla vista di Montale, essa lo reputa addirittura di cattivo aspetto con una personalità piatta e semplice. Non avrebbe mai immaginato che quell'uomo potesse dare una svolta alla sua vita: qui è come se rappresentasse un po' la società in cui siamo costretti a vivere, dove si tende a sottovalutare le persone senza conoscere in pieno l'essenza della loro anima.

La frase "stimolo" dei Colloqui di quest'anno, "eppure resta che qualcosa è accaduto, forse un niente che è tutto", ci riporta ad un amore costituito da momenti felici passati, il quale, nonostante la sua

³ *Id.*, *Spesso il male di vivere ho incontrato*, v. 1, in *Ossi di seppia*.

⁴ *Id.*, cit.

brevità, potrebbe aver lasciato qualcosa di importante e duraturo nel cuore del poeta ("tutto") oppure soltanto un piccolo ricordo destinato a dissolversi nel tempo ("niente").

E' una relazione alimentata dalla consapevolezza che tutto ciò un giorno finirà ma anche dal desiderio di poter continuare ad amarsi a distanza, attraverso la scrittura; è questo ciò che davvero rimane: la poesia, la parola.

Questo è un tema a noi molto vicino perché è nella nostra età che si matura la concezione dell'amore in un duplice aspetto: Amore è colui che porta sia felicità che dolore.

Partendo dall'esperienza di Montale, anche noi inconsapevolmente iniziamo cose che sappiamo già come andranno a finire, eppure in noi si accresce sempre più la speranza che ci possa essere un seguito, anche dopo mille illusioni.

Domande

Cos'è l'illusione di cui ci parla Montale?

Per il poeta tutto ciò che ci circonda è un inganno, un "mondo fallace" in cui tra una rottura e l'altra c'è "un anello che non tiene".⁵

Ci troviamo nelle prime composizioni poetiche di Montale, raccolte in *Ossi di Seppia*, in cui il poeta è colui che vede ciò che gli altri non sono in grado di cogliere. Egli stesso afferma che potrebbe essere in grado di vedere un miracolo. La poesia non ce ne parla in modo certo e preciso; esso è in realtà il segreto, il mistero, che dà vita ad ogni cosa e che svela la vera essenza della realtà. Il miracolo è come un segreto inesprimibile.

In diverse poesie, Montale cerca di definire quel lampo di vita a cui si possono attribuire nomi diversi: epifania, miracolo, varco.

Per esempio nella poesia *Forse un mattino andando in un'aria di vetro*, in cui Montale scopre la finzione della realtà, egli è dotato di una profonda consapevolezza, che gli altri non hanno, ma deve comunque tacere, poiché neppure la parola poetica è adeguata per esprimere il grande mistero della vita. Egli tiene il segreto per sé perché sa che agli altri tutto ciò sembra inconcepibile.

Troviamo il tema del "varco" nella poesia *I limoni*, manifesto della poetica dello scrittore. Nella prima strofa si intravede l'importanza del paesaggio ligure, luogo in cui il poeta è nato; le "pozzanghere/ mezzo seccate" (vv. 5-6), "le viuzze che seguono i ciglioni" (v. 8), definiscono una realtà disarmonica in cui ogni speranza sembra essere perduta.

Ma, camminando lungo il sentiero, Montale, per caso, incontra questi "alberi dei limoni" (v. 10), i

⁵ E. Montale, *I limoni*, v. 27, in *Ossi di seppia*.

quali emanano un profumo talmente dolce che elimina l'asprezza della guerra (nominata al v. 19). E' questa casualità a rendere tutto magnifico. Noi, in primo luogo, abbiamo passato momenti di infinito terrore pensando non potesse esserci nessuna via d'uscita. A questo punto, si presenta ai nostri occhi la soluzione che ci ha donato una nuova luce. L'odore dei limoni ha il potere di farci vedere una realtà diversa da quella che ci circonda: "piove in petto una dolcezza inquieta" (v. 17) e "qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza" (v. 20), contengono entrambi gli ossimori tra dolcezza e inquietudine, tra povertà e ricchezza; ciò significa che una realtà non esclude necessariamente l'altra. A quest'ultima, più armoniosa, la chiave d'accesso è quell' "anello che non tiene" di cui si è parlato precedentemente; è indicato come "uno sbaglio di Natura" (v. 26), colui "che finalmente ci metta nel mezzo di una verità" (vv. 28-29).

Il poeta si indaga sulla fatidica tangibilità che si allontana completamente dai "silenzi in cui si vede ogni ombra umana" (vv. 34-35), dove, appunto non vi è alcuna "Divinità" (v. 36). Essa è intesa come miracolo ed è talmente superiore da non essere compresa.

Ma questo completo distacco tra le due realtà non è sempre vero, perché nell'ultima strofa, il poeta ci narra di "un malchiuso portone" (v. 43), tra gli alberi di "una corte" e ci dà il senso di una "realtà chiusa", che noi possiamo intravedere attraverso un "piccolo spiraglio". Soltanto così possiamo scorgere l'albero di Limoni.

Muovendoci all'interno della stessa raccolta poetica, leggiamo la poesia *Maestrale*, in cui il poeta ci descrive dettagliatamente come sia la sua vita paragonandola al mare. La distesa d'acqua che egli tanto ama, nella prima strofa, appare calma e tranquilla.

Nella seconda, invece, cambia completamente la sua condizione, trasformatasi in maniera agitata e turbolenta; a sorprendere Montale sono le cause di questo cambiamento, quali "una carezza" (v. 5), e "un soffio lieve" (v.7), che nella loro ingenuità scompigliano la linea del mare e vi si infrangono. Anche nella nostra quotidianità spesso sono le piccole cose a cambiare pensieri e relativi sentimenti: una storia d'amore potrebbe essere totalmente cancellata da insignificanti messaggi mandati alla persona sbagliata.

Questa dinamicità descrive a pieno la vita del poeta, della quale parla lui stesso (vv.11-12) , definendola "codesta povera mia vita turbata". In seguito la situazione torna ad essere "beata" (v. 10) e, nell'ultima strofa, lo sguardo del poeta si sposta verso l'alto indicando con il suo "tronco che additi" (v. 13) l'ampia distesa azzurra.

Nel cielo egli scorge qualche uccello di mare che pare andarsene senza sosta, come se "sia scritto

'più in là' " (vv. 19/20).

A nostro parere, quindi, lo sguardo che il poeta rivolge verso il basso, il mare, simbolo di profondità, riguarda la vita che lo circonda, ciò che in quei precisi attimi sta vivendo; mentre lo sguardo che rivolge verso il cielo, quell' "azzurro fitto", concerne quell'immensa felicità infinita, quindi senza confini.

Ma esiste davvero una strada per andare "più in là"? E quindi il fatidico varco?

Questo "anello che non tiene" lo ritroviamo in un'altra poesia ancora che è *Meriggiare pallido e assorto*. In essa il poeta fa intendere che la vita e la natura non permettono di andare oltre; esse "non tengono" e il varco diventa invalicabile; perché tutto intorno è "una muraglia" fatta da "cocci aguzzi di bottiglia".

Come in *Limoni*, di nuovo viene descritto questo paesaggio arido e scarnificato.

In esso il poeta sta trascorrendo il primo pomeriggio, in cui il caldo del sole riscalda un orto. In quest'ultimo il poeta si immedesima diventando un'entità impersonale attraverso l'uso dell'infinito ("meriggiare", "ascoltare", "spiar", "osservare", "sentire").

L'orto sembra un luogo statico, disanimato, nella sua complessità; ma al suo interno si ascoltano gli "schiocchi di merli" e "frusci di serpi" (v. 4), si osserva l'intrecciarsi ma anche la rottura di "rosse formiche" (v. 6). Nella terza strofa, compare la figura delle cicale "dai calvi picchi" (v. 12) che emettono "tremuli scricchi" (v. 11).

Questi animali sono la testimonianza di una scia di vita presente in quel luogo senza tempo. Nell'ultima strofa, di nuovo lo sguardo del poeta si sposta dal basso verso l'alto, come abbiamo visto nella precedente poesia, arrivando sino al "sole che abbaglia" (v. 13). Esso impedisce di andare oltre, costituendo quindi quella "muraglia che ha in cima gocci aguzzi di bottiglia": il poeta non riesce ad oltrepassare il muro.

E a questo punto, leggendo ciò, ci siamo chieste quale sia il mezzo per poter scavalcare questo muro.

Secondo noi, come già detto nell'introduzione, il mezzo è l'amore in tutte le sue sfaccettature. Esso è forza perché, pur se folle, fortifica e rende magnifica la realtà; è malinconia perché fa pensare e i ricordi tolgono il respiro; è empatia perché fa amare per due; l'amore è aria, brezza fresca che consola; è poesia, perché è la poesia dei sensi e non esiste se non è sublime.

L'amore è quindi ciò che concilia la realtà che ci circonda, con i suoi mille inganni e sofferenze, con quella felicità ricercata anche da Montale in cui tutto allora può mostrarsi gratificante e spensierato.

L'amore racchiude ciò che è eterno e, racchiudendo l'eternità, ed essendo quindi infinito, può scavalcare ogni ostacolo, che sia esso un muro oppure un segreto.

Nella vita turbata del poeta, si inserisce allora la figura di quella donna che ha portato gioia e agitazione allo stesso tempo: Irma Brandeis, soprannominata Clizia.

Nata in una ricca famiglia ebraica newyorkese di origine austro-boema, compie studi letterari, in particolare di letteratura italiana e danteschi. Nel 1933 incontra Eugenio Montale a Firenze durante un viaggio estivo (aveva letto *Ossi di seppia*), e nasce una storia d'amore destinata a concludersi definitivamente nel 1938; la storia è peraltro vissuta da Montale contemporaneamente a quella con Drusilla Tanzi (con cui il poeta si sarebbe sposato agli inizi degli anni sessanta), e Drusilla avrebbe cercato di interrompere il rapporto tra Eugenio e la Brandeis. Lo sfondo storico era avverso al destino di Irma. Prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, la donna si trova costretta ad allontanarsi dall'Italia e ritornare nella sua patria americana, in quanto ebrea.

Nel 1939 cessa anche l'intenso scambio epistolare tra Montale e la donna, una volta scaduta l'ultima possibilità per il poeta di imbarcarsi per raggiungerla negli Stati Uniti.

Ad intralciare questa relazione, oltre alla distanza, vi è Drusilla, la quale avrebbe compiuto due tentativi di suicidio, per la sofferenza provata nel vedere suo marito con un'altra; di questo ce ne parla Montale in una lettera contenuta nel volume *Lettere a Clizia*.⁶

L'ultima lettera di Irma in possesso degli studiosi esprime il suo sentimento e il suo disappunto: «Purtroppo, io ti amo. Ogni cosa che fai per farti del male, la fai anche a me. Non posso sopportare questa nostra vita dolente e poco eroica, ridicola quasi, ma vedo che ormai è troppo tardi per porvi rimedio».

Questa rottura tra i due ci riporta a quell'aspetto sofferente che a volte può presentare l'amore; d'altro canto, il poeta cerca di continuare questo suo sentimento lungo le sue poesie. In una situazione simile è capitata anche Sara, la quale ha dovuto rinunciare ad essere appunto felice per non farsi del male. E' questo che ci sorprende: quanto un sentimento possa essere talmente forte da portare sia gioia sia dolore.

Irma, infatti, è stata la musa ispiratrice per Montale di un'intera raccolta poetica quale *Le Occasioni*: già il titolo del libro allude al carattere occasionale delle apparizioni di Clizia. E' una ragazza studiosa di Dante e ciò influenza molto la produzione poetica di Montale; sia ne *Le Occasioni* e poi ne *La Bufera e altro*, le poesie presentano un vero e proprio parallelismo con le tematiche e i

⁶ E. Montale, *Lettere a Clizia*, a cura di R. Bettarini, G. Manghetti, F. Zabagli, Milano, Mondadori, 2006.

Scrivo M.: "Ho già impedito (a torto o a ragione, chi sa?) due suicidi... A dirsi a parole sembra roba da Sullivan..."

personaggi descritti dal "padre della letteratura italiana".

Clizia è facilmente associabile alla donna-angelo di Dante: Beatrice.

La relazione impossibile tra Montale e la ragazza, ostacolata dalla distanza, somiglia all'amore di Dante per Beatrice, deviato dalle cosiddette "donne dello schermo", a causa dei malparlieri.

Questo sentimento, in cui è quasi impossibile trovare uno stabile appagamento, è descritto da Montale ne *Le Occasioni* come fa Dante ne *La Vita Nuova*. La netta somiglianza tra la donna del poeta e quella del sommo poeta è presente nei "mottetti", la seconda sezione della raccolta. Clizia è la donna che compare e scompare nella vita di Montale, e come lei anche il suo ricordo c'è e non c'è nel suo "libro della memoria", in cui però esso ha un peso importante e cerca ad ogni costo di rimanere impresso.

In *Non recidere, forbice, quel volto*, diciottesimo mottetto⁷ scritto nel 1937, il poeta sottolinea la precarietà del ricordo e quindi la sua paura nel vedere svanire poco a poco il volto dell'amata nella sua mente: questo pericolo è metaforicamente accostato all'immagine di un giardiniere che, con gesto deciso, con la sua forbice pota le piante. Nella prima strofa Montale spera che quella forbice non lo lasci nella sua "nebbia di sempre" (v. 4) e quindi in un'esistenza vuota e in un'identità debole. A ciò si aggiunge la figura della cicala nella seconda strofa. Essa è morta come lo è l'amore passato tra il poeta e Clizia, di cui ci rimane soltanto un "guscio vuoto".

Abbiamo parlato di come questo amore sia stato talmente ostacolato da non poter essere vissuto a lungo, avvicinandosi molto al tipico amor cortese a cui si rifà Dante stesso: il poeta, non potendo trovare il proprio appagamento nell'amore concreto, si "rifugia" nella poesia in cui cerca di lodare la sua donna.

E come il padre della letteratura, anche Montale affianca alla figura nobile e gentile che è Clizia, un'anti-Beatrice, concreta e sensuale: Maria Luisa Spaziani, chiamata "Volpe". Anche qui troviamo un forte parallelismo con la "Donna Petra" di Dante nelle Rime Petrose. Di essa Montale parlerà soprattutto ne *La Bufera e altro*.

⁷ I mottetti furono definiti più tardi dal poeta nel loro insieme un romanzetto d'amore, composto per Clizia; tema fondamentale quello della lontananza, che si muterà poi nelle sembianze della donna-angelo. Il primo dei Mottetti si conclude dolorosamente: «strazia com'unghia ai vetri. Cerco il segno/smarrito, il pegno solo ch'ebbi in grazia/da te./E l'inferno è certo». Cfr. L. Cattanei, *Montale innamorato*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2006, Brescia 2009.

Memoria e tempo

Muovendoci però sempre ne *Le Occasioni*, nella quarta e ultima parte compare un'altra donna molto importante per il poeta: si tratta di Anna degli Uberti, chiamata "Arletta" o "Annetta".

Come in *Non recidere, forbice, quel volto* anche nella poesia *La casa dei doganieri* il tema principale è il ricordo, visto stavolta da una prospettiva diversa. È il poeta ora a tener viva nella sua mente la notte passata in quella casa a Monterosso con Arletta, e si tormenta perché quel ricordo nella donna non vi è più. In contrasto con la prima poesia, qui si invertono i ruoli ed il poeta capisce quanto sia doloroso svanire nella memoria altrui, come sta succedendo con Clizia per lui a causa del tempo.

In tutte e due le poesie analizzate, il poeta sottolinea un netto contrasto tra memoria e tempo, e soprattutto tra "restare" e "andare". Il ricordo è custodito nella memoria ma è continuamente minacciato dal trascorrere del tempo. Tornando poi al tema principale della nostra esposizione, qui Montale matura ancora la speranza di trovare un varco che possa immobilizzare il passato.

Nonostante Clizia sia descritta come la donna-angelo capace di dare un valore all'esistenza del poeta, come può dire Montale che il suo ricordo sia labile?

E ancora, come può Arletta essersi scordata di una notte così "viva" in quella casa con il poeta?

Leggendo entrambe le poesie, ci siamo sorprese della considerazione che si ha dei ricordi, tanto più se si pensa che si sta parlando della persona amata. È come se si desse la colpa al ricordo stesso di non perdurare nel tempo, senza interrogarsi su cosa si potrebbe fare per non dimenticare soprattutto il volto della donna, parlando della prima poesia. Scrivendo ciò, è come se l'amore per Clizia non sia stato poi così forte o che quella notte sia stata del tutto insignificante nel cuore di Arletta: eppure sappiamo che non è così.

È la prima volta che abbiamo un pensiero diverso dall'autore. A nostro parere, quando una persona è talmente importante nella nostra vita o, perlomeno, lo è stata, è difficile che essa svanisca nella nostra memoria. Ci si potrebbe dimenticare di piccole cose ma sicuramente non dell'amore provato: farà sempre parte di quel bagaglio di esperienze che compone la nostra "vita turbata". Ci è capitato spesso di trovarci fronte a fronte con il potere dei ricordi: ci pervadono il corpo e la mente, senza mai lasciarci nonostante siano passati tanti anni.

Non li possiamo controllare come invece ci dice il poeta; vivono proprio per riaffiorare nella nostra memoria, soprattutto se riguardano un amore impossibile e mai vissuto; ritornano come per darci la consapevolezza che quell'amore non è stato inutile, che qualcosa è realmente accaduto : "un niente

che forse è tutto”, appunto.

E il dolore straziante di questo amore straripa quando si “deve” perdere la persona amata. È talmente forte questo tormento, che le ultime poesie de *Le Occasioni* vengono raggruppate sotto il nome di “Inferno di Montale” proprio perché parlano dell’addio. Esse esprimono la necessità del poeta di avere a fianco questa donna: “lo sai: debbo riperderti e non posso”. Non rivederla più è come un “tiro aggiustato” che lo lascia senza respiro. Sono poche le poesie di Montale, tra quelle da noi lette, in cui si sottolinea l’importanza dell’amore, dato spesso per scontato, ma in esse trapela un vero e proprio senso di solitudine e nostalgia causate dall’assenza di questo sentimento.

Per noi “addio” è una parola talmente difficile da pronunciare, che a volte evitiamo di dire. Cerchiamo di non arrenderci anche di fronte alla realtà e non sopportiamo di dover lasciar andare la persona con cui tanto abbiamo sognato.

È incredibile come un poeta lontano dalla nostra generazione si sia avvicinato talmente tanto alla concezione che abbiamo noi di ciò che viviamo.

Il varco è semplicemente ciò che c’è di più bello in questo mondo, è qualcosa di terreno, altrimenti non esisterebbe. È uno spazio che, allo stesso tempo, fa evadere dalla quotidianità, che sia l’amore per noi o qualsiasi altra cosa per gli altri.

Alla stessa maniera, il fatidico "anello che non teneva" ora "terrà", soprattutto in giovinezza; perché "essere giovani - ci ricorda Bob Dylan - vuol dire tenere aperto l'oblò della speranza, anche quando il mare è cattivo e il cielo si è stancato di essere azzurro".

Come già detto, man mano che conoscevamo il poeta, ci siamo sempre sentite molto vicino a lui, per le sue esperienze. Noi, come lui, ci siamo rese conto che tutto ciò che ci circonda è soltanto un inganno da cui è difficile uscire, vivendolo un po' come un infinito vortice in cui dobbiamo cercare di non cadere: non vogliamo confonderci con gli altri, sentiamo l'esigenza di essere diverse, come Montale. Ognuna di noi si sente discorde dalla società in cui viviamo, piena di pregiudizi, cattiverie e distrazioni, proprio come lo è lui nella sua.

Forse ci sentiamo “superiori” o “inferiori” a tutto ciò : talvolta vorremmo soltanto rinchiuderci nelle nostre stanze, magari con un paio di cuffie nelle orecchie e rimanere nel nostro piccolo e felice mondo. Anche la nostra famiglia spesso ci sembra lontana, come se il dialogo tra noi ed essa non fosse sempre possibile. Non ci sentiamo a capite a fondo come vorremmo in certe circostanze. In questi momenti il nostro unico desiderio è risalire in superficie, prendere un respiro e tornare giù per affrontare tutto, ma stavolta a polmoni pieni.

Conclusione

Abbiamo letto svariate poesie, spunti, riflessioni del poeta e ci siamo interrogate su come la nostra ricerca della felicità si avvicini a quella di Montale. Arrivate a questo punto, abbiamo capito che quella boccata d'aria, che noi e Montale abbiamo chiamato felicità, rende tutto meno pesante: lui l'ha indicata con il nome di varco, noi con amore. Quasi come un'antitesi, la nostra è un'esistenza vuota e allo stesso tempo colmata da quella passione che accomuna tutti noi, adolescenti soprattutto. L'amore per Montale non costituisce un gioco adatto a tutti; in amore si deve essere pronti a rischiare, pronti a vivere, pronti a morire, e noi ci riteniamo abbastanza coraggiose per affrontarlo. Nonostante la nostra giovane età, le esperienze, anche dure, non ci sono mancate, non ci mancheranno, ed esse aiutano ad aprire davvero una visione alternativa su un'altra dimensione. Grazie ad entrambi i campi in cui ci siamo mosse, quali il senso di appartenenza e il sentimento, siamo giunte ad una conclusione: non bisogna necessariamente accontentare gli altri, né sentirci perfette a tutti quegli occhi; basta esserlo giusto per un paio:⁸ i nostri e quelli della persona che riempie il nostro vuoto. Come dice il poeta in *Satura*, l'arte del “mezzo parlare”⁹ rende tutto completamente unico.

Ci riteniamo semplicemente Alessia e Sara, delle estranee ancora alla vita piena, al significato, alla comprensione di questo tutto che a volte appare un niente, che stanno provando ad emergere insieme lungo questo cammino- la realtà -magari mano nella mano con l'amore, per raggiungere, o almeno tentare, la felicità.

8 “Le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate, erano le tue” scrive E. Montale in *Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale*, *Satura*, rivolgendosi a Mosca.

9 E. Montale, *Incespicare*, v. 9, in *Satura*, II.